

# Attualità e Cultura

## FAUNA E FORESTE

La vegetazione costituisce comunemente il presupposto che indirizza la considerazione di un'area naturale terrestre. Il tipo di ecosistema, nella sua accezione di complesso di interrelazioni degli organismi in un dato ambiente, è caratterizzato e distinto in base alla vegetazione presente nello specifico contesto di riferimento, alle sue condizioni stazionali, edafiche, climatiche. Nel caso di aree «forestali» delle zone temperate del nostro continente ad esempio, la continuità della copertura arborea, la diversificazione delle formazioni, delle specie e delle strutture, così come la monumentalità dei complessi ed il grado di influenza delle modificazioni antropiche predispongono necessariamente l'apprezzamento specifico del sito. Ma, per quanto complesso e variabilissimo possa essere lo scenario della vegetazione, è comune che un'«apparizione» faunistica costituisca l'elemento capace di dare una scossa ulteriore allo stato di ebbrezza che è indotto nelle persone dalla contemplazione e dall'essere immersi in una foresta. Nelle varie realtà la fauna caratteristica di quel determinato ambiente rappresenta in effetti un importante indice dei processi di evoluzione naturale in atto. Tuttavia spesso, a prescindere dalle capacità di lettura dei caratteri naturali specifici di una data area, solo il poter osservare un animale selvatico resta una delle emozioni più attese e ricercate dalle persone. Tutto questo è estremamente esaltato in particolare tra i visitatori dei parchi. L'esperienza conferma questa considerazione, come d'altronde è facile rilevare nella generalità della documentazione e del materiale divulgativo ed informativo prodotto a presentazione delle aree naturali protette ed interpretato dalle strategie di comunicazione naturalistica. Vi sono condizioni tuttavia nelle quali questa abitudine dovrebbe essere riconsiderata in verità come piuttosto irrazionale. Poniamo il caso di ritrovarci ad esempio nel cuore della Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino, un minuscolo lembo di foresta situato nell'Appennino Tosco-Romagnolo, nel cuore del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi. Si tratta di una porzione di appena 764 ettari, rispetto agli oltre 36.000 ettari di parco, caratteristica per il bosco misto di Abete e Faggio che vi vegeta, con la corte di ulteriori ricchezze di Aceri, Olmi, Frassini, Tigli, Querce, oltre al Tasso e all'Agrifoglio, Sorbi e Ciliegi ed ancora altre specie, con notevoli caratteri originari e ampi scorci quasi di foresta vergine relitta, confinata in contesti scarsamente antropizzati, contermini ad aree di più diffusa artefazione. Secoli di «marginalità» rispetto alle convenienze umane hanno permesso in questo territorio l'evolversi di strutture naturali, veri e propri complessi arborei monumentali, imponenti, pronti a rigenerarsi purtuttavia all'improvviso decadere naturale dei colossi, con l'insediamento di rigogliosi tappeti di rinnovazione, indice della complessità ed al tempo stesso della stabilità delle formazioni. Ebbene, seppure ci si possa trovare, coscientemente, in tanto indiscutibile incanto, consapevoli della unicità dello scenario che ci avvolge, chiunque inevi-

tabilmente viene rapito, distolto e attratto dal muovere rapido di una sagoma, il calpestio delle foglie, lo scricchiolio di rami, prodotto da un qualsiasi animale sparito che scappi in lontananza, capace di evocare in sé, solo con un'ombra, un'emozione incontrollabile. Quell'ombra potrebbe essere anche nient'altro che quella di un cinghiale, un «banale» cinghiale, miseria nella complessità dell'ecosistema, se non addirittura emblema del fallimento della presunzione umana di «governare» il territorio, almeno in queste realtà. Non viene da riflettere in quell'attimo come quella presenza, rispetto alla sacralità del contesto naturale che ci avvolge, non sia altro che un segno della protervia di chi ha voluto e vuole ancora imporre alla natura processi incontrollati per il solo soddisfacimento del proprio immediato interesse, capace poi anche di irritarsi e voler contrastare la natura stessa quando questa sfrutta le opportunità che le si presentano, perseguitando ad esempio il lupo che proprio grazie al cinghiale ha trovato ragioni e opportunità di recupero del territorio, ma che, per questa inclinazione, diviene per alcuni uno sgradito competitore. Anche un «grossolano» cinghiale dunque, quando non il più nobile cervo, o un elegante capriolo, sono capaci di rapirci e trasportarci in una sorta di limbo dove restare estraniati, anche solo per una frazione di tempo, dalla razionale considerazione della realtà. Ed è così forte l'impatto dell'emozione, così potente il richiamo ancestrale che è mosso nelle persone, che è superata e annullata la ragionevolezza, la conoscenza, l'oggettività. Un'emozione dicevamo, ed un'emozione accondiscendente sia ben chiaro, che attrae e rende istintivamente partecipi e «dalla parte» dell'animale, per quanto questo possa essere di fatto del tutto poco significativo o costituire addirittura, a volte, un vero e proprio impellente problema. Osserviamo da qualche tempo un fenomeno nuovo in alcuni territori, come in varie aree del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi. Nuovo per modo di dire ben inteso, trattandosi infatti di una comune ed elementare regola della natura. La proliferazione incontrollata dei popolamenti di grossi ungulati e la conseguente interferenza della fauna sulla vegetazione, in particolar modo rispetto alla rinnovazione forestale, ha raggiunto ormai in alcune aree del parco effetti assolutamente inusuali, con tendenze che portano a picchi talvolta devastanti, tali da rendere impossibile, in assenza di rimedi, l'affermazione della rigenerazione del bosco. Sono in corso appositi studi e lo stesso Coordinamento Territoriale per l'Ambiente del Corpo Forestale dello Stato che opera la sorveglianza territoriale del Parco nazionale ha sviluppato indagini e specifici monitoraggi, utili a fornire una rappresentazione complessiva che riferisce l'entità e l'andamento di questo fenomeno all'intero territorio del parco (MENCUCCI M., D'AMICO C., 2006). Nelle fustaie, non solo nelle aree messe in rinnovazione coi tagli o aperte per gli schianti, ma estensivamente anche sotto le coperture di qualsiasi formazione più o meno evoluta, la componente della rinnovazione naturale, cioè a dire la garanzia del «domani» del bosco, viene a mancare, con intensità e selezioni caratteristiche tra le specie, per effetto delle brucature dei grossi ungulati. Vengono indotte così modifiche alla composizione delle formazioni e resta incerta la capacità di perpetuazione delle mescolanze. Non solo nelle fustaie poi, ma anche nei cedui (di proprietà privata) si osservano processi emergenti, con regressioni di aree di ordinaria fertilità a profili di apparente sterilità produttiva. Le tagliate restano per anni allo stadio di radi cespuglieti, laddove i «cespugli» non sono le specie del «sottobosco», ma è il bosco stesso, tali infatti sono ridotte per anni le ceppaie che, anziché prorompere nella crescita dopo il riscoppio che segue il taglio, tipico di quelle formazioni, ger-

minano sì, ma vengono sistematicamente «rasate» dalla brucatura dei grossi erbivori. Chi non conosce l'azione dei cervidi forse non può rendersi conto della preoccupazione che induce in un bosco una loro eventualità di carico sistematico, intenso e prolungato. In una condizione di scenari assolutamente diversi per contesto sociale, politico, economico, ci si ritrova improvvisamente, nel nuovo millennio, nella medesima condizione di tante aree forestali dell'Appennino, già conosciuta in passato e da ultimo ad esempio nel periodo tra le due guerre mondiali, quando la pressione di pascolo ovino e caprino produceva una delle più violente azioni di limitazione del bosco, con effetti ecologici, selvicolturali ed idrogeologici, storicamente assai ben documentati. La lettura del territorio dà la consapevolezza di cosa possa comportare questa condizione di interferenza, di quali effetti financo irreversibili possa produrre il perseverare del pascolo a carico della vegetazione. Oggi non ci sono ragioni di sopravvivenza dalla miseria di comunità umane da considerare, che giustifichino o spieghino almeno la situazione, ma al più interessi di categorie che, per loro esclusivo tornaconto, venale assai spesso, ma a volte anche solo di mero divertimento, rischiano di indurre conseguenze molto gravi all'ecosistema, in assenza di azioni di recupero. La conservazione della natura indotta dall'espandersi di nuove esperienze di aree protette sta determinando effetti che cominciano a produrre ricadute ambientali apprezzabili sul complesso della nazione. La distribuzione delle aree protette, l'espandersi della loro rete e la formazione di corridoi ecologici efficaci determina recuperi considerevoli che, in campo faunistico, vantano progressi apprezzabili in tempi piuttosto rapidi. Il divieto di caccia generalizzato nei territori delle aree protette induce effetti conseguenti ben comprensibili, di evidente protezione dei popolamenti esistenti. Ora non si tratta certo di disconoscere una specifica funzione delle aree protette, che nella missione della conservazione della natura hanno espressamente anche lo specifico compito di preservare la fauna selvatica. Si tratta invece di affrontare senza pregiudizi gli eventuali squilibri che possono evolvere localmente e non hanno spesso adeguata capacità di autoregolazione, almeno non senza pesanti effetti collaterali. Occorre un approccio aperto, sereno, onesto, scevro da condizionamenti di parte, rivolto alla verifica della realtà ed alla proposta di soluzioni funzionali alla conservazione secondo una logica di azione adattativa.

In queste situazioni si determina a volte una impropria contrapposizione tra tecnici forestali ed esperti faunisti, gli uni preoccupati per l'effetto dei grossi erbivori, gli altri riconsolanti delle garanzie per la fauna offerte dalla più stretta protezione. Si formano poi in sovrappiù ulteriori schieramenti non del tutto comprensibili, che vedono ad esempio gli ambientalisti rivendicare di norma strenuamente l'inazione degli enti nei confronti della fauna, in perfetto accordo, nel merito, con i più accesi cacciatori che non hanno alcun interesse a vedere regolare nei parchi le densità di «selvaggina» disponibile alla caccia non appena oltrepassi le tabelle perimetrali. Non è il caso in verità di impostare relazioni contrapposte e strumentali, quanto invece di sviluppare azioni di conservazione della natura efficaci e responsabili. Non è inverosimile che la fauna, quando squilibrata e confinata nelle aree protette in modo irrazionale, possa produrre oltre determinati limiti di densità effetti indesiderati. È necessario allora agire con onestà intellettuale e senza tabù per affrontare questi casi prima che gli effetti raggiungano conseguenze irreversibili, come del resto ammette necessariamente la stessa normativa ambientale. Prima di tutto tuttavia occorre percepire il fenomeno, prenderne coscienza e valutarlo

con obbiettività ed attenzione. Ecco così che, qualche volta, laddove si manifestino squilibri del genere, anche l'ombra di un animale che si addentri nella foresta deve farci riflettere e portarci a superare l'emozione, inducendoci alla razionalità, nella consapevolezza del fondamento universale del motto che, rivolto agli alberi, ai boschi e alle foreste ci ammonisce con saggezza: «...*serva me, servabo te...*».

CLAUDIO D'AMICO (\*)

#### BIBLIOGRAFIA

MENCUCCI M., D'AMICO C., 2006 – *Effetti degli ungulati. Prima parte*. Sherwood, 120: 25-32.

MENCUCCI M., D'AMICO C., 2006 – *Effetti degli ungulati. Seconda parte*. Sherwood, 121: 17-21.

---

(\*) Vice Questore Aggiunto Forestale - Coordinatore territoriale del Corpo Forestale dello Stato per l'Ambiente per il Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.